
La paura c'è, ma la speranza potrebbe essere un'altra.

Un commento al libro di Tremonti

Anna Maria Cossiga*

Il tema della “fine del mondo”¹, di un’apocalisse annunciata dai profeti e di una palingenesi a opera di un Messia, o di un popolo Messia, prescelto da Dio, è un tema noto alla cultura occidentale, ed in particolare alla religione ebraica e a quella cristiana. Si può parlare, tuttavia, anche di apocalissi “laiche”, non inserite, cioè, in un contesto religioso ma bensì “civile”. Il grande antropologo e pensatore Ernesto De Martino parlava già di una “apocalisse marxiana”, che “verte non sulla fine generalizzata del mondo, ma sulla fine di una determinata organizzazione sociale, economica e politica del mondo, considerata come la premessa necessaria alla costruzione di un assetto del reale rinnovato”². In tal modo, l’apocalittica marxiana sottrae la dialettica fine/inizio all’ “ultramondano” e la trasferisce sul piano storico, offrendo una “pietra di paragone”³ attraverso cui analizzare le espressioni apocalittiche odierne che riflettono la crisi della società contemporanea.

È in questa chiave “apocalittica laica” che proponiamo di leggere il recente libro di Giulio Tremonti *La paura e la speranza*⁴. Perché di apocalisse si tratta, com’è chiaro sin dall’apertura dell’opera che, facendo ricorso a simboli condivisi dell’immaginario occidentale, fa vibrare le nostre “corde culturali”: “In Europa è finita l’Età dell’Oro... la fiaba della globalizzazione, la «cornucopia» del XXI secolo... Come si è già visto in tante altre rivoluzioni, quella della globalizzazione è stata prepa-

* Esperta di relazioni inter-culturali, già docente di Storia della cultura e dell’intercultura nell’Università di Roma “Tor Vergata”.

¹ Per un approfondimento di questo tema, vedi soprattutto E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all’analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, 1977 e 2002; V. Lanternari, *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza*, Feltrinelli, 1982; M. Massenzio, *Progetto mitico ed opera umana. Contributo all’analisi storico-religiosa dei millenarismi*, Liguori, 1980.

² E. De Martino, *op. cit.*, p. XII.

³ *Ibid.*

⁴ G. Tremonti, *La paura e la speranza*, Mondadori, 2008.

rata... da predicatori partiti con fede teologica alla ricerca del paradiso terrestre... Il corso della storia non poteva certo essere fermato... ma qualcuno e qualcosa... ne ha follemente voluto e causato l'accelerazione aprendo come nel mito il «vaso di Pandora», liberando e scatenando forze che ora sono difficili da controllare”⁵.

I richiami all'Età dell'Oro perduta, alla ricerca falsamente fideistica di un paradiso terrestre che si svela infernale, all'apertura del vaso di Pandora con i suoi mali per l'umanità, riescono a indurre nel lettore la “paura”. “Il fantasma della povertà – continua il “profeta” Tremonti – bussava alle nostre porte. Il fantasma della povertà materiale, ma soprattutto il fantasma della povertà spirituale, la madre di tutte le povertà”⁶. La storia ha compiuto una delle sue grandi svolte e ci troviamo dunque “davanti l'imprevedibile, l'irrazionale, l'oscuro, il violento e non sempre il bene. Già altre volte il mondo è stato governato anche dai demoni”⁷. Il mito del XXI secolo, quello dell'economia che “è tutto, che sa tutto, che può tutto” ci ha rubato un pezzo di vita e di storia... come eravamo prima, con il nostro vecchio ordine e le nostre vecchie leggi, con le nostre tradizioni e con valori che pensavamo immutabili, immersi nella nostra “cultura”⁸.

L'ordine che conoscevamo, dunque, non esiste più, ci troviamo in un caos indistinto dove niente è più familiare, che ricorda una sorta di discesa agli inferi⁹. Gli interessi sono stati confusi con i valori, l'aver con l'essere, il consumismo con l'umanesimo e, barattando il piccolo col grande, “abbiamo firmato una cambiale mefistofelica con il «dio mercato»”. Ci troviamo a vivere in una società in profonda crisi, segnata dallo straniamento, dalla solitudine nella moltitudine, dal «nichilismo», da esplosioni irrazionali di violenza individuale e collettiva, dai delitti inspiegabili, dalla diffusione su scala di massa della droga, dallo squadristico calcistico. Ci sono “più telefonini che bambini” e più turisti fuori che fedeli dentro le nostre cattedrali, lo splendore pietrificato della nostra storia”¹⁰.

⁵ G. Tremonti, *op. cit.*, p. 5.

⁶ *Ibid.*, p. 8.

⁷ *Ibid.*, p. 7.

⁸ *Ibid.*, p. 11.

⁹ Le apocalissi culturali citate da De Martino hanno come caratteristiche proprio “il regresso al caos”, “il crollo del sistema di vita tradizionale”, “lo spaesamento dal familiare”, “il mutamento di segno dell'ovvio”, “l'irruzione del mostruoso (vedi E. De Martino, *op. cit.*, pp. XI-XII).

¹⁰ G. Tremonti, *op. cit.*, p. 10.

E la “paura” aumenta man mano che si prosegue nel “racconto”. Gli “innocui” agricoltori asiatici (leggi: cinesi), una massa di circa un miliardo di uomini, prima facevano parte a sé: coltivavano i propri campi e allevavano i propri animali per nutrirsi; raccoglievano la propria legna per scaldarsi; non avevano industrie. Oggi, costoro sono diventati i pericolosi concorrenti delle risorse alimentari ed energetiche del mondo, coloro che ci toglieranno il cibo, il petrolio, il salario e, in ultimo, la sovranità stessa sui “nostri” territori. La cultura Occidentale, per sua stessa mano, finirà di essere egemone e verrà travolta dall'Oriente.

Il “mercatismo”, dunque, “la fanatica forzatura del mondo nel liberismo economico”¹¹, non è un'ideologia soltanto occidentale perché, a causa dell'accelerata globalizzazione, anche gli stati cosiddetti emergenti, vogliono oggi accedere alle risorse un tempo appannaggio esclusivo dell'Occidente, vogliono soddisfare i propri bisogni e accedere anch'essi alla realizzazione dei propri “desideri”. L'aumento della domanda non può trovare risposta adeguata in un'offerta che resta stabile, portando così, da una parte, a un vertiginoso aumento dei prezzi, ormai tangibile in Occidente, e, dall'altra, al disastro ecologico per l'eccessivo sfruttamento delle risorse naturali.

“Perché – si domanda ancora l'Autore – l'Europa non è più la signora della storia e rischia anzi di essere spiazzata dalla storia, restandovi solo come un mero agglomerato geografico?”¹². Il rapido progresso economico di paesi come la Cina, infatti, capovolge la realtà di un tempo, dove l'Occidente era colonizzatore e il resto del mondo veniva da esso colonizzato. L'unico colonialismo che l'Occidente può ancora permettersi è quello “di seconda generazione, benevolo e perciò politicamente corretto” in cui le nostre tradizioni civili vengono non solo esportate, “ragione, questa, di legittimo orgoglio, come del resto era già ai tempi del vecchio colonialismo, ma anche virtuosamente ibridate e contaminate con quelle straniere, considerate uguali o superiori, spesso solo per la loro esotica novità”¹³. Come se questo non bastasse, l'Europa e l'Occidente saranno oggetto di un “colonialismo di ritorno”. Se già dopo il 1913 l'Inghilterra (europea) era stata superata dagli Stati Uniti in rapida espansione economica e demografica, dopo la II Guerra Mon-

¹¹ *Ibid.*, p. 8.

¹² *Ibid.*, p. 11.

¹³ *Ibid.*, p. 9.

diale gli USA “sono arrivati a esercitare il loro primato su mezzo mondo”. Ma, terminata la divisione artificiale causata dalla Guerra Fredda, la leadership del mondo può cambiare nuovamente, “questa volta non spostandosi da una sponda all’altra del lago Atlantico, Occidente su Occidente, piuttosto spostandosi da Occidente verso Oriente. È così che può iniziare una nuova età della Storia: l’«Età del Pacifico»”¹⁴.

È dunque questa, in realtà, la “madre di tutte le paure”: il rischio enorme che l’Occidente (leggi soprattutto Europa) venga “colonizzato” e, dunque, cancellato “culturalmente” dall’Oriente. Saremo occupati da popoli più giovani e più vitali che daranno inizio a un’altra storia, dove altre potenze occuperanno il mondo e imporranno prima i loro prodotti industriali, i loro prezzi e la loro forza finanziaria e infine i loro modelli culturali e politici¹⁵. Permettere all’improvviso la libera circolazione di cose e persone provoca “squassi culturali, shock identitari, reazioni autoimmunitarie. Solo illudendosi si poteva pensare che le novità portate e create nel mondo dal mercato unico fossero tutte positive, che ne derivasse solo il bene, che non si scatenasse anche il male”¹⁶.

I “presagi” della catastrofe erano già evidenti dopo le due date “che hanno cambiato la struttura e la velocità del mondo”¹⁷: il 1989, anno della caduta del muro di Berlino, e il 1994, anno della stipula dell’accordo World Trade Organization sul commercio mondiale. Si è trattato di una vera rivoluzione che, mossa dalla nuova ideologia del mercatismo, ha dato libero sfogo ad una globalizzazione inevitabile, ma che avrebbe dovuto aver luogo per gradi.

Proseguendo nella lettura del testo, scopriamo, curiosamente, che l’Autore attribuisce grande responsabilità per la nascita della nuova e deleteria ideologia alla “sinistra”, dunque all’erede di qual marxismo che, con una sua propria “apocalisse”, prometteva la nascita di un Mondo Nuovo. Caduto il comunismo reale, ci si sarebbe aspettati la vit-

¹⁴ *Ibid.*, p. 26.

¹⁵ *Ibid.*, p. 57.

¹⁶ La nascita del mercato unico e, dunque, del mercatismo, possono spiegare, secondo Tremonti, l’assolutismo fanatico e il terrorismo che, dal mondo arabo, hanno portato agli attentati di New York, Madrid e Londra. Che cosa infatti sono questi attentati se non la reazione “contro la blasfema empietà della società occidentale nella sua proiezione commerciale globale e neocoloniale? E cos’altro è questa reazione, se non la modalità barbarica di difesa dell’identità, della memoria, della tradizione?” (G. Tremonti, *op. cit.*, p. 31).

¹⁷ G. Tremonti, *op. cit.*, p. 31.

toria del liberismo, ma così non è stato; perché anzi, il liberismo ha ceduto sotto la pressione ideologica che veniva proprio dalla parte opposta, da quella del comunismo. “A fine esercizio – spiega Tremonti – il comunismo è riuscito a trapiantare proprio nel campo opposto, nel dominio del mercato, il proprio DNA... Il trapianto ha avuto successo. Da questo processo ideologico è derivato un culto politico nuovo... all'utopia comunista si è sostituita l'utopia mercatista”¹⁸. In breve, “siamo passati “disinvoltamente *from Marx to market*”¹⁹.

L'Uomo Nuovo, il “Messia” che nell'apocalisse marxiana avrebbe dovuto rigenerare la società, si riduce, nella nuova ideologia mercatista, a una sorta di vittima, “l'uomo a taglia unica... idealizzato per primo dal comunismo... che non solo consuma per esistere, ma esiste per consumare. Un soggetto che pensa come consuma e consuma come pensa, per cui i vecchi simboli civili e morali sono sostituiti dalle icone e dalle immagini commerciali”²⁰.

Tramontati gli ideali di una “società migliore”, tramontate le “idee” che non sono più di moda e sostituite quelle con gli “interessi”, ciò che resta è l'economia “che è tutto, che sa tutto, che fa tutto”. La “non-politica” imperante in un Occidente dove tutti i bisogni sono stati, più o meno, soddisfatti, e dove restano soltanto “desideri proiettabili senza limiti in nuove dimensioni di sogno”²¹, convive con i nuovi simboli: pop, rap, jeans, reality, ecstasy, pc, on-line, e-commerce, e-bay, i-Pod, dvd, facebook, r'n'b', disco, techno, tom tom, ecc.”²², che ben si addicono all'Uomo a Taglia Unica.

Per colpa della “sinistra”, ci troviamo, dunque, di fronte ad una vera e propria “catastrofe culturale”, a una crisi identitaria che pervade tutto l'Occidente, ma l'Europa e l'Italia in particolare. E questo perché “la sinistra” è come un albero che cresce all'incontrario, con le radici in alto e la chioma in basso. Essendo pluralista, multicultural, cosmopolita, essa ignora, come del resto il globalismo, le identità e la storia e finisce con il guardare al futuro senza guardare al passato.

In questa seconda parte del libro, il “profeta” Tremonti diventa un acuto “antropologo”, analizzando approfonditamente le cause della crisi culturale cui ci troviamo di fronte.

¹⁸ Vedi in particolare pp. 32-36.

¹⁹ G. Tremonti, *op. cit.*, p.10.

²⁰ G. Tremonti, *op. cit.*, p. 36.

²¹ *Ibid.*, p. 9.

²² *Ibid.*, p. 10.

La crisi europea (e italiana) è in primis una crisi sociale e morale, scatenata dalla prevalenza assoluta del mercato su tutto il resto. L'uomo, ormai, quell'Uomo a Taglia Unica immerso nel Pensiero Unico creato dal mercatismo (e dal comunismo) non appartiene più a una comunità storica, e le sue radici non affondano più "nella stessa terra in cui riposano i suoi padri"; egli vive in una realtà dove non c'è più rispetto per il particolare, "l'opposto del globale", e dove è negato il valore della memoria. Nel mondo del mercato, insomma, stiamo per essere privati completamente delle nostre radici, il che equivarrebbe "a staccarci dalla nostra anima e dalla nostra coscienza"²³. È dunque necessario che la politica, nel senso platonico di *techné*, riprenda il posto che le compete, ora usurpato dal mercato, e per farlo ha bisogno di un punto d'appoggio che può essere solo uno: le «radici giudaico-cristiane» dell'Europa²⁴. Privi dei nostri valori e della nostra identità, non potremo sopravvivere. Una comunità, qualunque comunità, può definire la propria identità solo attraverso i suoi valori, rispetto ai quali le altre comunità sono "altre". Usando termini abituali dell'antropologia culturale, Tremonti sottolinea che il carattere di una comunità si forma solo nella «differenza», nella comparazione differenziale... Identità, infatti, non è solo ciò che siamo, ma anche differenza da ciò che *non* siamo... Se il «noi» non viene marcato... finisce che tutto è «altro» e niente è «noi»²⁵. Il grave rischio a cui va incontro l'Europa è quello di non riuscire a portare "fino in fondo il suo esercizio identitario, avendo finora prevalso un tipo di cultura universalistica²⁶, basata sull'idea assoluta, aprioristica e non selettiva di «eguaglianza» indifferenziata e di «importazione» libera"²⁷ sia di merci, sia di persone. E l'arrivo di persone "altre" può essere accettato solo se cessano di essere "altre" e diventano "noi". "Quindi: o sono gli altri che rinunciano alla loro identità venendo in Europa, o è l'Europa stessa che perde la sua identità e va così a porte aperte incontro alla sua disintegrazione"²⁸.

²³ *Ibid.*, p. 75.

²⁴ *Ibid.*, p. 62.

²⁵ La costruzione dell'identità "per opposizione" è un ben noto tema sia della psicologia che dell'antropologia culturale.

²⁶ E dunque, aggiungiamo noi, di "sinistra"!

²⁷ G. Tremonti, *op. cit.*, p. 77.

²⁸ *Ibid.*, p. 78. Inutile dire che "colpevole" di questo stato di cose, e causa del rischio di perdita di identità, è di nuovo la "sinistra" con il suo "buonismo" verso gli immigrati e con la sua politica di "entrismo" (vedi p. 77).

Non si può negare che l'analisi "antropologica" di Tremonti sia lucida e, diremmo, "classica". A nostro avviso, tuttavia, è "macchiata" di eccessivo "etnocentrismo", per cui sembra che il vero problema non siano il mercatismo e la globalizzazione in sé, ma il fatto che l'Occidente possa venire "colonizzato" e perdere la sua identità.

La crisi occidentale è senza dubbio una crisi identitaria, come lo è ogni crisi all'interno di una società che cambia e che vede modificata, di conseguenza, la propria cultura "tradizionale". Tuttavia, l'Occidente non è certo il primo a trovarsi di fronte a un disagio di tal genere: a una crisi uguale, e forse più drammatica, andavano soggetti proprio i popoli colonizzati, i "nativi", che con l'arrivo dei Bianchi portatori di nuovi "valori", vedevano andare in frantumi i propri, la propria coesione sociale e, dunque, il proprio mondo. Il cambiamento imposto dai colonizzatori, repentino quanto la globalizzazione, e certamente più violento, creava nei "nativi" una crisi identitaria non molto dissimile a quella che riscontriamo oggi in Occidente. Poiché le culture non sono blocchi monolitici e immutabili, ogni cultura è soggetta a mutamenti, dovuti sia ai contatti con altre culture, sia a dinamiche interne. E questo sta accadendo, inevitabilmente, anche in Occidente²⁹. I mutamenti nella "tradizione" e nei valori base di una determinata società incontrano sempre una grande resistenza ma, nondimeno, hanno luogo. Un esempio di "lotta" all'interno della società occidentale e in particolare europea è stata la discussione se inserire o meno, nella Costituzione europea, il riferimento a quelle radici giudaico-cristiane nella conservazione delle quali lo stesso Tremonti vede l'unica via di salvezza del nostro continente. Il fatto che tale riferimento sia stato evitato, dopo non pochi "alterchi politici", testimonia dei profondi cambiamenti che stanno avvenendo nel nostro mondo, dove la tradizione religiosa e i suoi sostenitori, credenti e non, devono fare i conti con l'altra, e altrettanto occidentale, tradizione laicista, che vuole eliminare dal "pubblico" la sfera religiosa.

La "lucida analisi antropologica", tuttavia, e l'individuazione dell'unica salvezza dell'Europa (e dell'Occidente) nel ritorno ai valori "tradizionali" ci consente, a nostro modo di vedere, di leggere il testo di Tre-

²⁹ Se, dunque, anche per i popoli colonizzati il cambiamento culturale sarebbe stato inevitabile, esso è avvenuto per un'imposizione dall'esterno ed è stato, dunque, più traumatico. E vi sarebbe anche da domandarsi come sarebbero, oggi, i cosiddetti "popoli primitivi" se non fosse mai esistito il rapporto colonizzatori/colonizzati.

monti anche come il “grido accorato” di un occidentale che, sgomento di fronte al cambiamento, vuole resistere. È qui che “l’antropologo” si trasforma in “nativo”, che la “paura” fa appello a una “speranza” che definiremmo “ultramondana”, perché fondata su valori che attengono alla sfera del “sacro”. E non ha importanza se il “nativo” crede in senso religioso o meno, perché quella tradizione, la tradizione giudeo-cristiana, in questo caso, ha valore anche nel senso di una “religione civile” appannaggio comune dell’Europa (e dell’Occidente).

La “colpa” dell’Occidente, e il conseguente rischio di disintegrazione culturale, risiedono, per Tremonti, nell’aver abbandonato i valori tradizionali; e tale “colpa”, in Europa e soprattutto in Italia, ricade sulla “sinistra” e non solo perché “istigatrice” e seguace del mercatismo, ma anche perché ha dato vita al ’68, che “ha spogliato gli altari”. E, come si dice, “se non credi più a niente, finisci con il credere in qualsiasi cosa...L’essenza del ’68 è precisamente nell’assenza di valori, nella decivilizzazione prodotta dal relativismo”³⁰.

Anche i popoli così detti primitivi attribuirono la “fine” del proprio mondo instaurata dall’avvento dei bianchi a un allontanamento dai valori tradizionali, e perciò non ci sembra troppo azzardato definire Giulio Tremonti, nella sua veste di “profeta”, come un “nativo” che prospetta l’Apocalisse del suo mondo. Ma mentre per quei popoli, come sottolinea Ernesto De Martino, la “salvezza” poteva avvenire attraverso un sincretismo della tradizione indigena con la cultura occidentale³¹, per Tremonti la sola “speranza” di sfuggire alla catastrofe è il ritorno alla “tradizione”. E anzi, come abbiamo visto, il fatto di aver “virtuosamente” ibridato e contaminato le nostre tradizioni civili con quelle straniere è considerato un grave “peccato”.

L’ibridazione culturale, comunque, non è a nostro avviso da considerarsi una rovina ed è, in ogni caso, un fenomeno al quale nemmeno l’Occidente potrà sfuggire. Inoltre, come fa notare Vittorio Lanternari, in ogni cultura l’aspirazione alle innovazioni più radicali convive con forme di tenace attaccamento alla tradizione. Dalla compresenza di questi fattori deriva un forte impulso ad accogliere temi della cultura “altra” e a rielaborarli per inserirli creativamente nel corredo culturale

³⁰ G. Tremonti, *op. cit.*, p. 73.

³¹ E. De Martino, *op. cit.*, p. XI.

tradizionale che, in tal modo, risulta decisamente rinnovato e proiettato verso nuovi obiettivi³².

La nostra “speranza”, dunque, contraria a quella di Tremonti, potrebbe essere quella di un rinnovamento dell'Occidente – di un “rinnovamento” e non di una “morte” – grazie al contributo di culture “più giovani e vitali”, senza per questo dover rinunciare ai nostri valori e alle nostre tradizioni.

Inoltre, facendo ricorso a quello che Ernesto De Martino definiva “umanesimo etnografico”, che, attraverso la comparazione con altre culture e “sotto lo stimolo del confronto con altri modi di essere uomini in società”, media una rinnovata presa di coscienza della portata e dei limiti della storia culturale occidentale, si potrebbe contribuire al recupero della nostra civiltà. Un recupero che equivale alla “riappropriazione critica di una insostituibile ‘patria culturale’, immune da qualunque trionfalismo, poiché essa ha, come presupposto, l'ampliamento dell'autocoscienza e, come finalità, lo sforzo operativo volto a sbloccare i limiti che condizionano negativamente una determinata fase storica del cammino dell'Occidente”³³.

³² V. Lanternari, *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi*, Milano, 1960. Anche se, in questo caso, le popolazioni “ibridate” sono quelle così dette primitive, l'ibridazione potrebbe avvenire, e con risultati positivi, anche in Occidente.

³³ E. De Martino, *op. cit.*, p. XIX.

